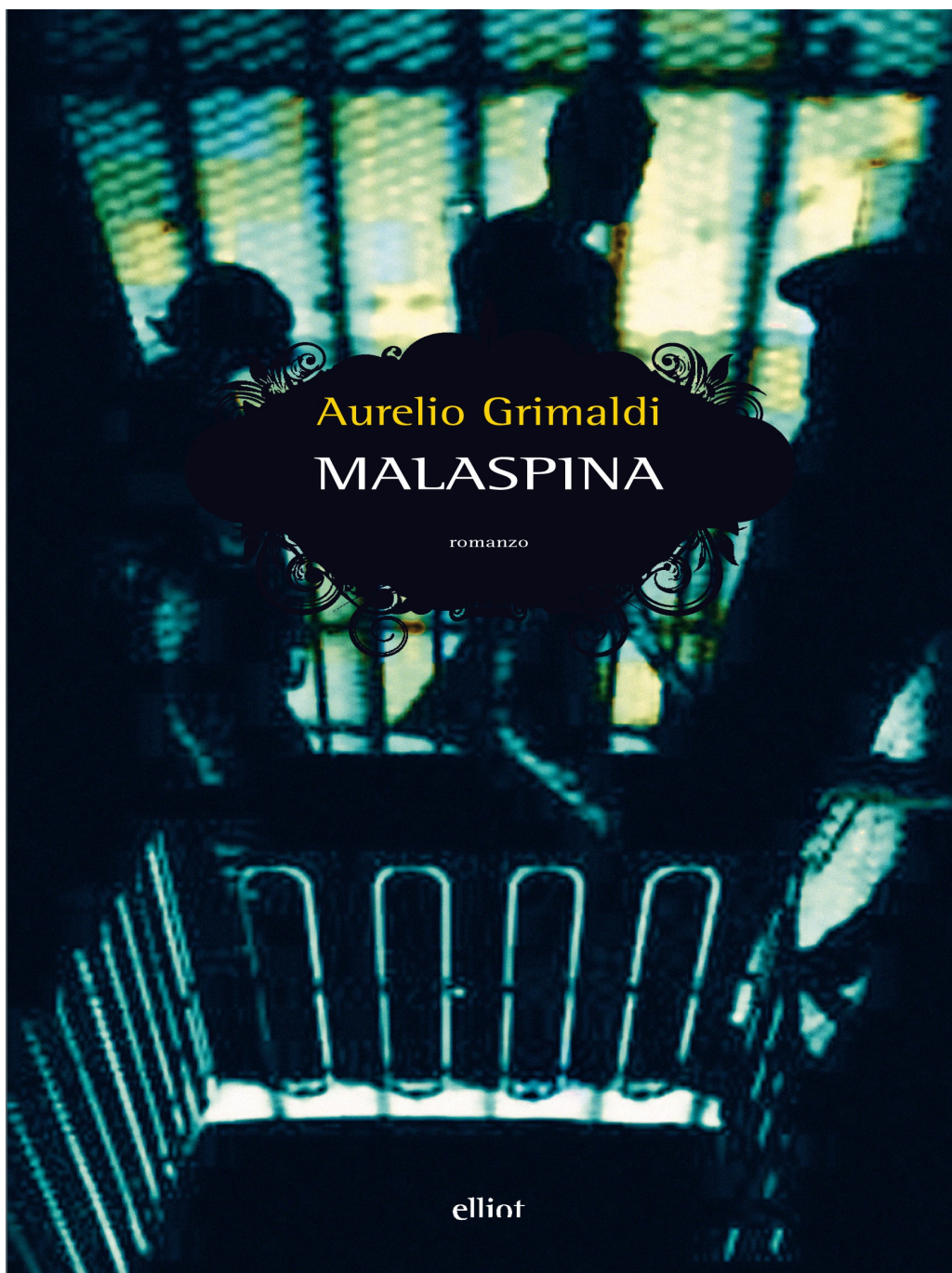




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Scatti

Aurelio Grimaldi
MALASPINA



I edizione: settembre 2013
© 2013 Lit Edizioni s.r.l.

Elliot Edizioni è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo, 34 – 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com



Giunsi a Palermo, ed era aprile, per svolgere il mio servizio civile come obiettore di coscienza. Avevo vissuto quasi vent'anni a Luino, sul lago Maggiore, e un paio d'anni a Milazzo, vicino Messina, sul mare. Avevo sempre vissuto in piccole cittadine. La legge concedeva all'obiettore di scegliere la sede del servizio e il luogo. Pensai di tornare in Lombardia e chiudere quei pochi anni di vita in Sicilia; poi mi colpì e mi prese Palermo.

Così mi ritrovai a Villa T., un Centro Sociale squattrinato quasi quanto me, ma con molto entusiasmo e voglia di fare. Ricevevo 160.000 lire al mese dal Ministero della Difesa equivalente alla paga del soldato, vitto e alloggio a mio carico.

Al Centro mi proposero di occuparmi di un gruppetto di bambini "inadempienti"; avevano dagli otto agli undici anni e alcuni di loro non sapevano scrivere nemmeno il nome.

Dietro proposta di un'assistente sociale e di due benefattrici parrocchiali, le famiglie avevano deciso di rinchiudere i ragazzini in un istituto del quale, dopo un paio di settimane di vita palermitana, sentii parlare con pena: sporcizia, pidocchi, fughe, legnate. Maria e Teresa, le assistenti sociali del Centro, avevano ascoltato le mie aspirazioni, e quella mattina mi dissero: «Questa è la storia dei bambini. Se ci aiuti, cerchiamo insieme di impedire il ricovero in istituto e ti occupi di loro tu, qui, al Centro». Seguirono venti mesi come non ne avevo mai passati. In quelli rinunciai alla carriera di insegnante di Storia e Letteratura italiana cui avevo sempre aspirato. Mi arrivarono le nomine dalla Lombardia, persino una cattedra annuale nel mio stesso liceo, e le rifiutai tutte, ma con lacerazioni e tristezze; avevo in qualche modo deciso che mi sa-

rebbe piaciuto diventare insegnante elementare in questa strana città dove i maestri sono tutti donne, e dove tantissimi bambini non arrivavano nemmeno alla quinta elementare. Così, a settembre, cominciai il mio anno scolastico in quel Centro Sociale. Quello stesso anno presentai domanda da esterno a un istituto magistrale, per esser sottoposto, il prossimo giugno, all'esame di cosiddetta Maturità. Ma adesso era ancora settembre.

Ero contentissimo di lavorare con quei bambini anche se ogni giorno, inevitabilmente, tornavo a casa stanco e spossato. Erano allegri e simpatici, ma la scuola, per loro, era roba che si mangia. Quando mi arrabbiavo Maurizio faceva il broncio, se ne andava via e diceva «*nun ci vegnu chiu*» e magari stava davvero un giorno o anche due senza venire, e io sudavo freddo. Mi ripetevo che non dovevo andare a cercarlo ma poi ci andavo. Più spesso tornava lui, con il muso che gli arrivava a terra: «Sono venuto per dirti che a scuola non ci vengo più». Aveva una gran voglia di essere convinto del contrario, e io di farlo, e si ricominciava.

Ma non c'erano solo i bambini. Gli abitanti del palazzo accanto al Centro si dichiararono disturbati dai nostri schiamazzi; il fruttivendolo si lamentò più volte del furto di qualche banana, e una volta, in una discussione con parole grosse, mi disse che, appena ne avesse pescato uno con le mani nel sacco, avrebbe spaccato la faccia a tutti e a me per primo. Non gli rubarono più niente. La scuola elementare adiacente ci rifiutò l'accesso al campo di pallacanestro per "motivi di sicurezza". Qualcuno entrò di notte nell'asilo e rubò materiali didattici, e diedero la colpa ai miei bambini. Il custode del Centro, che abitava in un'ala della struttura con la sua famiglia, mi ripeteva che da quando ero venuto io gli avevo rovinato la vita: *cu tuttu 'stu bordellu!* Che sarebbe stato meglio se avessi fatto il soldato o il caporale, e mi chiedeva sempre quando sarei stato congedato. Quei venti mesi per lui furono lunghissimi, per me volarono.

Quando organizzai con i bambini le prime gite ai tanti monumenti di Palermo cominciai a imparare alcune cose. Le persone perbene mostravano un'automatica repulsione nei loro confronti: nei parchi, nelle strade, anche nelle chiese; negli autobus soprattutto. Una volta un signore gridò contro un mio alunno, che

aveva addosso i vestiti che sua madre poteva dargli: «Straccione, ti vuoi stare un poco fermo?». Finalmente ebbi il coraggio di rispondere io, come si doveva, al posto suo, e da quel giorno continuai a farlo.

Questa – lo capii subito – era la doppia Palermo: quella povera e miserabile dei quartieri storici e dei ghetti-dormitorio (che ancora non conoscevo), e quella distinta ed elegante delle zone perbene. Ma i bambini imparavano a scrivere, non fumavano più, rubavano tutt'al più un'arancia dalle bancarelle ma quasi come per scherzo, e talvolta pagavano persino il biglietto dell'autobus anche quando io non c'ero. Poi Numa, un pittore bizzarro, uomo generosissimo e impetuoso, mi prestò la sua casa alla Vuccirìa, il quartiere più popolare di Palermo. Gli amici palermitani, soprattutto all'inizio, storcivano la bocca, perché il centro storico di Palermo era sporco e cadente, e ci dovevano stare, a quel tempo, solo i miserabili.

Quando tornavo in Lombardia gli amici mi chiedevano che cosa diavolo c'ero andato a fare nella città della mafia. Rispondevo che Palermo era una città a misura d'uomo, e C., una sera con tanti amici, replicò che era una città a misura di *omicidio* dell'uomo. Riserò tutti, e io annaspai avvilito. Cercai di spiegare che a Palermo non mancava nulla, il mare, il verde, la terra fertile e il clima felice. E della mafia avevo la stessa percezione diretta che possedevano loro da quella distanza: un'invisibile melma, o una palude, o immonde sabbie mobili; non lo sapevo spiegare, bene, nemmeno io. Ma sapevo spiegare che la mafia si annidava e sviluppava per l'immensa miseria che – questa sì – io vedevo ogni giorno.

Ma la mafia ormai, per tutti, era solo quella dei palazzi, dei politici, degli appalti, e la mia tesi era antiquata e fuori moda.

Tornando dalla Lombardia rimpiangevo un poco le strade pulite percorse da automobili disciplinate, il silenzio e la quiete, ma non rimpiangevo il cielo grigio e piovoso, e gli inverni interminabili con pochissima luce. Nella mia Luino non avevo mai visto una persona miserabile: una sola volta all'oratorio ci dissero di far giocare dei bambini di una famiglia di emigrati del Sud, una dozzina di figli, che non sapevano parlare mezza parola d'italiano. Noi li accogliamo col dovuto distacco dell'intoccabile diversità, ma

con esteriore rispetto e solidalissimo impegno; il Comune diede subito loro una casa, una vecchia stazione dei tram a Creva, bella grande ma senza riscaldamento, e noi ragazzi ci occupammo di tutta quella sfilza di bambini, allegramente inserendoli nelle attività del nostro oratorio.

Domandai agli amici di immaginarsi improvvisamente Palermo abitata da persone come loro, con un'automobile a testa in famiglia, la motocicletta nel garage, e le vacanze a Londra o in Scandinavia. E i campi sportivi, le piscine, i posti per giocare, e tutte queste cose. Rispondevo per loro che, così, non esisterebbe mafia, o comunque non esisterebbero mafiosi e persone che detestano lo Stato perché, da sempre, *'u Gwiernu*, che si pronuncia allungando cupamente le vocali, non ha mai amato i suoi cittadini e tutt'oggi, in certi quartieri, è sempre tutto come prima.

Ma io mi accorgevo, in quelle serate, che desideravo solo difendere Palermo. Quando poi alcuni vennero a trovarmi e a visitarla, feci tutto il possibile perché se ne andassero dicendo che era loro piaciuta, che non se l'aspettavano così, che ci volevano ritornare; perché Palermo è così a seconda degli occhi che la guardano, e può essere incantevole e irraggiungibile, ma anche falsa e ripugnante.

Io me n'ero tanto innamorato e non volevo più andarmene.

A giugno superai brillantemente la mia seconda "Maturità", ora "magistrale", da "candidato esterno". Partecipai al concorso per insegnanti di ruolo e superai facilmente anche quello. E mi ritrovai "insegnante di scuola primaria", se lo volevo, per tutto il resto della mia vita.

Il 5 ottobre di quello stesso anno, quattrocento insegnanti elementari vincitori di concorso furono convocati in un vecchio teatro per la scelta delle sedi.

Uscii di casa allegrissimo, raggianti. Ero finito ai primissimi posti della graduatoria e avrei potuto scegliere la scuola che volevo: quella della "mia" Vucciria.

Il teatro era stracolmo di maestre accompagnate da uno stuolo di madri, amiche, fidanzati. La distribuzione dei fogli con le sedi si trasformò in un assalto al forno delle grucce; poi riuscii faticosamente ad averne una copia. Mi incuriosì una sigla: "Scuole differenziali. C.R.M.M. Gen. Magliocco. Posti: uno".

Intuii che C.R.M.M. significava Centro Rieducazione Minorenni Maschile, e mi venne il batticuore.

Cercai informazioni ai capannelli di colleghe informatissime di scuole, indirizzi, direttori, ma di questo C.R.M.M. nessuna aveva notizie. Una mi spiegò: «Deve essere il carcere minorile».

«Cos'è?».

«Il Malaspina».

E cominciai a sgranare gli occhi. Quando, due mesi prima, avevo avuto certezza della mia nomina a insegnante di ruolo, mi ero prontamente informato su che cosa bisognasse fare per poter insegnare nelle carceri o negli istituti. Seppi che occorreva un titolo di specializzazione, ma anche che da anni non se ne bandiva nessuno in attesa di un'annosa riforma. Nessuno aveva saputo dirmi altro, e mi ero messo il cuore in pace.

Quella pace era di colpo finita. Sfogliavo quei fogli con le liste. Era veramente un carcere? Chissà dove diavolo si trovava. E il ti-

tolo di specializzazione? Poi mi figuravo gli alunni che vi avrei trovato.

Con certezza sapevo solo che la scuola della Vuccirìa era a due passi da casa mia e che da mesi, da quando avevo saputo di avercela fatta, non mi sognavo altro che di entrarci.

Cominciò la chiamata al microfono. Mi ero posizionato, invidiato, al 9° posto su quattrocento, e immediatamente giunse il mio turno. Le altre otto, tutte donne, che mi avevano preceduto, non avevano scelto né il C.R.M.M. né la “mia” Vuccirìa, ma solo le scuole altolocate della Palermo nuova.

Mi appressai al tavolo e domandai al funzionario del Provveditorato che cosa fosse il C.R.M.M. Non ne sapeva niente, nemmeno se era a Palermo città oppure in provincia; ma non occorreva nessun titolo di specializzazione: il posto, rimasto vacante, era da assegnarsi a uno di noi, a scelta o a costrizione. Infine, per quelle troppe domande, se ne spazientì: «Professore (a Palermo anche i maestri maschi si chiamano così; le maestre, invece, restano sempre maestre), si sbrighi. Ci sono quattrocento colleghi che aspettano lei».

Indugiai qualche secondo cercando di riflettere, ma senza riuscire a pensare nient'altro che il vuoto. A voce bassissima, dopo un paio di lunghissimi attimi, con gli occhi addosso di tutti, mormorai: «Va bene, C.R.M.M.». Il funzionario ripeté al microfono: «Nono in graduatoria Grimaldi Aurelio: Centro Rieducazione Minorenni Maschile Generale Magliocco». Fece eco un applauso. «Lei ha liberato i suoi colleghi di un gran peso» esclamò il funzionario, ora sorridendo.

Percorsi il lungo corridoio del teatro. Fui fermato da un capannello di ragazzi. «Ma perché hai scelto proprio quel posto? Tu che eri tra i primi?» mi domandarono con partecipazione.

Boh.

«Sono molto interessato alla deprivazione minorile...» mormorai. Mi guardarono perplesse. «Voglio dire... Al disadattamento scolastico...». Le salutai imbarazzato e me ne andai.

3

Uscii dal teatro di corsa. C'era un sole forte e luminoso, di quella luce che c'è spesso a Palermo ma che non è facile da far capire con le parole scritte. Il teatro faceva parte del mandamento di Ballarò, nel centro storico, al confine del quartiere.

Uscii come se mi mancasse l'aria. Mi veniva voglia di correre come per sbrigarli per andare chissà dove. Il mio primo anno scolastico era ormai deciso, la mia scuola si chiamava Centro Rieducazione Minorenni, poi non sapevo altro. Solo che forse (paura o desiderio?) i miei alunni sarebbero stati i carcerati di Palermo, i figli dei mafiosi o i futuri killer dei magistrati, e avrebbero avuto padri ladri e ubriaconi e madri *buttane*.

Il giovane intrepido maestro li avrebbe ricondotti sulla giusta strada!

Incrociando due ragazzini malvestiti e arruffatelli pensai con orgoglio che quelli erano i miei alunni potenziali. Mi tornavano in mente con orgoglio e vanità le parole delle colleghe, “Ma perché hai scelto proprio quella sede?”.

Cercai un telefono, un elenco in un bar, e chiamai la direzione didattica segnata nel mio foglio di nomina, alla quale – c'era scritto – dovevo presentarmi l'indomani entro le otto e trenta. Spiegai, fingendomi neutro, che ero stato nominato al C.R.M.M., ma che non sapevo dove si trovasse e che tipo di scuola esattamente fosse.

«È il carcere» rispose tranquillo il segretario. «Il Malaspina».

“Bene” pensai. Mi disse di passare la mattina dopo per le formalità di rito e le istruzioni. Dissi che preferivo andarci subito per avere le idee più chiare.

«Come vuole lei» rispose con tono ancora più tranquillo. Mi spiegò dove si trovava la direzione, nella zona bene di Palermo. Mi precipitai non potendo fare altro.

Il segretario, forse, pensò che fossi stato nominato d'ufficio, e che avevo gli occhi di fuori per il terrore della sede dove ero involontariamente finito.

«Non si preoccupi, si troverà benissimo, non è come pensa la gente: sono pur sempre ragazzi... Poi lei è tanto giovane! Troverà alunni quasi della sua stessa età!». Mi disse anche che ero l'unico assegnato al turno pomeridiano, e che avrei avuto la quarta classe.

Era quasi l'una, ma gli domandai ugualmente se potevo andare subito a parlare col direttore del carcere. «Ci provi...».

Ci andai di corsa. Era a neanche un chilometro dalla direzione didattica, in un quartiere di palazzi nuovi e signorili dopo la bella via Notarbartolo. In mezzo a questi stava il vecchio Malaspina, antico e scuro, coi muraglioni invalicabili e solenni come devono essere le carceri. Davanti all'ingresso c'erano due carabinieri. Timidamente spiegai che ero il nuovo insegnante e mi lasciarono subito passare: prima in portineria, poi in direzione.

Il direttore, con gli occhiali e i capelli corti, mi parve intorno ai quarantacinque; chissà perché mi ero figurato un vecchio.

Gli spiegai che ero al mio primo giorno e anno di insegnamento, ma che ero molto interessato al tema della deprivazione ambientale, che mi sforzavo di studiare meglio che potessi.

«Stia attento che i libri sono una cosa e la pratica un'altra. I nostri ragazzi non sono facili. Non la voglio allarmare, però deve ricordarsi che quello che si legge sui libri qui non esiste. E dovrà stare molto attento: non le consiglio di essere troppo duro e severo con i ragazzi, ma nemmeno troppo molle e accondiscendente. Se dai una mano ti prendono un braccio e poi ti pigliano tutto. Bisogna stare molto attenti». Poi aggiunse: «La devo avvertire di una cosa: i ragazzi le chiederanno tanti favori, di portargli questo e di portargli quest'altro. Lei deve sempre dire di no. Non solo per una questione di regolamento, ma anche nel suo stesso interesse: se li accontenta una volta non la lasceranno più in pace. Ogni tanto, magari, visto che loro vogliono il caffè e noi non glielo possiamo dare, gli può portare, se le fa piacere, dei Pocket Coffee; se si

comportano bene. Loro ne vanno pazzi. E un'altra cosa: non porti molti soldi in istituto, non si sa mai...».

Perbacco.

Fine delle presentazioni.

Uscii trionfalmente dal portone coi carabinieri sotto un sole raggiante: ero dunque nientedimeno che l'insegnante di quarta elementare del carcere minorile di Palermo. Per i passanti che incrociai ero uno come tanti: nessuno che mi guardasse con interesse o che si complimentasse con me. Io, invece, mi sentivo la persona più luminosa e splendente della città, e Palermo, naturalmente, la più bella dell'universo. Che mi importava della mafia, ora che ero l'insegnante dei giovani delinquenti della sua capitale? Dovevo solo aspettare che passassero le ore che mi separavano dal mio primo giorno di lezione e stare calmo e tranquillo, tanto tutto sarebbe stato facile e giusto.

Mi risvegliai prestissimo. La sera prima avevo riempito i pensieri della veglia figurandomi quel primo giorno, le parole da dire, le domande da porre; ma non i volti degli alunni, questo non mi riusciva. Mi venivano invece le parole, a fiume, e ci impiegai troppo ad addormentarmi.

In mattinata venne a trovarmi Marilù e le raccontai tutto. Pranzò con me e mi accompagnò in istituto con la sua macchina, consolandomi e incoraggiandomi. Io guardavo spaesato le strade vuote alle due e un quarto del pomeriggio, fissavo i volti dei pochissimi passanti.

Davanti all'entrata, nel pomeriggio deserto, non c'erano nemmeno più i carabinieri. Marilù mi sorrise tranquilla e rassicurante e mi salutò con un bacio. «Ora tocca a me» pensai, ed entrai risoluto, serissimo. Il custode, diverso dal giorno prima, mi guardò stupito: «Insegnante di che?» mi chiese con sospetto.

«Insegnante elementare. Sono già venuto ieri mattina e ho già parlato col direttore».

Mi fissò un'altra volta senza convinzione. Mi ero sbarbato e avevo indossato la mia migliore camicetta rossa e i soliti jeans. Le mie misure, uno e sessantotto per cinquantaquattro chili, e il mio aspetto studentesco alquanto trasandato, non mi davano certo un gran contegno. Mentre aspettavamo l'educatore, il custode mi disse, senza mezzi termini: «La maestra che c'era prima di lei era bravissima, ha insegnato anche all'Ucciardone, al carcere dei grandi. Ora mandano via una madre di famiglia e mandano qui un *picciuteddu* che non ha mai insegnato da nessuna parte. E figurarsi: lo mandano giusto al Malaspina! Non dico che non doveva-

no farla lavorare, per carità, ma la potevano almeno mandare *da un'altra banna!*».

Risposi timidamente che uno l'esperienza deve pur incominciare a farsela. L'educatore, alto e grigio, mi guidò lungo il percorso che avrei dovuto compiere tutti i giorni per entrare nella cosiddetta Custodia.

Io, ormai, ero atterrito.

Un corridoio vuoto, opprimente, spettrale, in un silenzio tombale; il pavimento liscio e l'alto soffitto a volta facevano rimbombare i passi nel vuoto.

Oltrepassammo un altro sbarramento. Un custode con un enorme registro mi chiese un documento. Un altro portone blindato con le telecamere; cominciai a sentire delle voci. Infine entrammo.

L'impatto fu agghiacciante. Una quindicina di ragazzi stazionavano nel corridoio, davanti alla postazione d'entrata, per il "movimento" (i passaggi e gli spostamenti di luogo): mi sembrano sgraziati, torvi, e le loro voci, aspre e dialettali, poco umane. Mi fissarono; li guardai ansiosamente per un istante. Erano davvero sgradevoli e brutti, così mi apparvero, vestiti malamente; mi rimasero impressi alcuni volti inebetiti, alcuni visi giallastri e macchiati, un ragazzo con l'occhio di vetro, un altro con una cicatrice sulla faccia.

Un'impressione immediata di ripulsa. Ecco dov'ero capitato, pensai. Te la sei voluta. Superammo un altro sbarramento e l'educatore mi fece entrare in matricola, la zona degli ingressi e degli uffici. Tirò fuori un foglietto e iniziò le elencazioni.

Quando disse: «Diana Salvatore, tentato omicidio, sequestro di persona, violenza carnale...» rabbrivii. Ma non feci alcun commento: cercavo di apparire freddo e circostanziato.

I reati degli altri miei alunni erano tutti "furto", "rapina" e simili. «Non è una classe difficilissima» mi disse. Ma dovevo stare molto attento a un paio di elementi, soprattutto a un certo Pasquale Morrocco.

Erano sette; nelle scuole carcerarie, per legge, le classi non potevano essere composte da più di dieci ragazzi.

Finalmente ci avviammo in classe. Gli agenti di custodia non avevano una divisa e non possedevano armi, per regolamento.

Non ci fu nessun saluto e nessuna presentazione con quelli che incrociavi dei loro.

Un altro sbarramento, un altro corridoio; arrivammo alla porta, con vetro infrangibile per controllarne l'interno, di una angusta stanzetta: la mia aula. Mi sentivo la gola stretta e secca.

I sette ragazzi sedevano disciplinatamente, con la testa china, e parevano angioletti. Non mi parvero brutti e sgradevoli come quelli che avevo incontrato in corridoio. Ma uno di loro aveva una cicatrice sulla guancia come uno sfregio mafioso; un altro il volto perso e inespressivo; un altro un forte strabismo. L'educatore fece le presentazioni, mentre i ragazzi mi fissavano senza parlare. A un certo punto uno di loro, seduto proprio accanto alla cattedra, sorridente e con tono simpatico, mi disse: «Come ti chiami? Ti possiamo dare di tu? *Pari un picciuottu...*».

Risposi che mi chiamavo Aurelio Grimaldi e che poteva chiamarmi come voleva. L'educatore continuò le sue frasi di circostanza. Io ormai non vedevo l'ora che se ne andasse e di rimanere io contro loro, insegnante contro alunni, e cominciare il lavoro trasformando questo "contro" in un progressivo "fra".

Finalmente se ne andò.

E fu tutto facilissimo, quel giorno. Le parole mi uscirono immediate e i ragazzi mi ascoltarono in totale silenzio; sentivo i loro occhi attenti su di me. Dietro la cattedra ero l'insegnante che sapeva quello che doveva fare, come e perché. Per primo incarico il tema "Racconterò la mia storia", aggiungendo, vecchio trucco, che non erano obbligati a parlare veramente di se stessi se non lo volevano fare. Potevano anche inventare una storia. Ma, come sempre accade, non si può raccontare che di sé o delle proprie proiezioni. Loro raccontarono appassionatamente, a volte furbamente, di se stessi.

Con quelle notizie, con le informazioni di archivio, con le confidenze di quei primi giorni, mi feci subito un quadro chiaro delle loro vite.

Il primo giorno volò, e fu presto l'ora dell'uscita. Ripercorsi quei passaggi e quei corridoi con l'animo in festa. Credevo di essere in paradiso e non all'inferno. All'uscita trovai Mimmo ed Enzo ad aspettarmi, una sorpresa. Poi mi cercò Marilù, e a ciascuno

raccontai che tutto era andato a meraviglia, che i miei alunni erano simpatici, che avevamo lavorato sodo. Mi sentivo bene, benissimo, e dentro di me mi ripetevo che ero un grande pedagogo, intrepido e ardito, che aveva scelto la scuola più difficile e bella di Palermo, forse d'Italia, anzi del mondo, ed ero anche al centro della sollecitudine e dell'attenzione degli amici.

Ma a casa, rimasto solo, mi sotterrò l'immagine di quei corridoi penosi, di quelle facce tristi, delle lunghissime camerate che avevo appena intravisto, e mi si presentò l'abisso di quella loro vita.

Non poteva accadere che i miei alunni dovessero vivere così per degli anni, e ogni notte passare in quel modo, e poi ogni mattina, e le stagioni; e mi parve tutto diversamente spaventoso.

DIANA SALVATORE detto “Salvo”, nato a Palermo, anni 16. Tentato omicidio, sequestro di persona, violenza carnale, tentato occultamento di cadavere.

Lui e il suo coimputato Antonio C. avevano aggredito un ragazzo perché aveva fatto la *chiamata* (spiata) facendoli arrestare per un furto. Ma era stato un arresto senza vero seguito perché i giudici avevano subito concesso, a entrambi, la libertà provvisoria.

Ma appena usciti, dopo pochi giorni di galera, beccarono *’u spiùni*, lo trascinarono a botte allo scalo ferroviario nella notte, lo denudarono, lo picchiarono a sangue, ne violentarono quello che credevano ormai un cadavere, gli sfregiarono il corpo e gli strapparono le unghie. Poi tentarono di nascondere il corpo esanime in un tombino, e in quel frangente furono per fortuna arrestati.

Salvo era un ragazzo timido, introverso, poco amico di tutti gli altri compagni. Capii presto che a Malaspina i ragazzi non erano tutti uguali; chi aveva commesso il reato più grosso comandava più degli altri, e tutti quanti, infine, erano posizionati in una gerarchia come una piramide. Ma Salvo stava in un angolo di questa, senza mai un gesto di minima violenza verso i compagni, e appariva l’alunno più volenteroso e rispettoso della classe. Non riuscivo a credere a quel misfatto che lo marchiava, del quale non gli chiesi mai niente, né lui mai ne parlò. Qualche volta gli altri ragazzi lo prendevano in giro. Chi uccide uno spione lì dentro è sempre un eroe, uno che ha i coglioni quadrati. Ma anche a Malaspina violentare sessualmente un cadavere e strappargli la pelle e le unghie era un’azione da schifare. Quando i ragazzi lo prendevano in giro lui non si difendeva, restava con gli occhi bassi, e ogni

tanto mi guardava come per dirmi “Non credergli”. Suo padre era stato un operaio delle ferrovie; aveva abbandonato la famiglia per vivere, da solo, in una baracca dello scalo, ormai etilista cronico e intossicato. Morì di cirrosi epatica subito dopo. Nella relazione dell’assistente sociale veniva descritto come un uomo violento, affettivamente vuoto.

Salvo aveva trascorso quasi tutta l’infanzia in vari istituti, poi aveva lavorato precariamente, aveva conosciuto il suo coimputato Antonio C., e la sua vita mutò.

Prima del tentato omicidio i due avevano già provato la stessa scena due volte. Avevano preso un certo G., l’avevano legato a un palo e messo nudo, picchiato con un legno e derubato dei vestiti non essendoci altro. Subito dopo un certo N. era stato anche lui condotto nella galleria ferroviaria dismessa, spogliato, tormentato e derubato. Questi reati erano emersi dopo l’arresto per il tentato omicidio.

Salvo era un ragazzo apparentemente inerme, anche se in quei primi giorni il suo sorriso sfumato, i suoi silenzi ossessivi, la sua assenza di reazioni, mi scavavano dentro fastidiosi sospetti.

MORROCCO PASQUALE, nato a Palermo, anni 17. Rapina aggravata.

Con un complice, armi in pugno e viso coperto, aveva rapinato una farmacia. Era grosso e robusto e sembrava più grande della sua età e persino di me, che avevo ventitré anni. Aveva una cicatrice sulla guancia come uno sfregio mafioso, ma lui raccontava che era stato per un incidente.

Presto compresi che Pasquale era l’alunno più pericoloso della classe e uno dei boss dell’istituto. Ma prendeva fogli di quadretti a quadretti e disegnava “Mamma ti voglio bene” con minuziose decorazioni di tanti colori.

Secondo le informazioni dell’archivio il padre era un uomo debole e incapace; dei suoi numerosi figli nessuno era mai arrivato alla quinta elementare. Il sabato non lo vidi mai venire a visitare suo figlio, nemmeno mezza volta, e me ne angosciai. La madre, invece, non perdeva un sabato, e io avevo sempre davanti agli occhi i disegni struggenti che le preparava Pasquale.

A sette anni aveva subito un grave trauma cranico in un incidente e da allora aveva mostrato segni di squilibri nervosi. Secondo le informazioni d'archivio, la famiglia si era impegnata per arginare le precoci tendenze delinquenziali del figlio. Ma Pasquale mi raccontò di parenti, vicini e lontani, che avevano avuto guai con la giustizia, e di un parente a Milano condannato a trent'anni, però pieno zeppo di soldi, con una villa dai comandi elettronici.

Le informazioni attribuivano ogni responsabilità ai gruppi amicali. Ma Pasquale mi raccontò presto, coi piccoli occhi che gli brillavano, tutte le sue belle rapine. Coi soldi che guadagnava – «Mezzo milione per notte non mi bastava» – si comprava vestiti, moto, andava al ristorante e nei locali notturni. Conosceva a menadito i bordelli di Palermo, chiamava le puttane per nome e per ognuna sapeva dettagliare sul corpo, sui seni e su quel resto.

Quando l'arrestarono, nonostante il consueto pestaggio dei carabinieri per farlo parlare, Pasquale non aprì bocca. Questo gli costò una condanna maggiore, ma il suo compagno di rapina rimase impunito. Ora il suo complice si trovava in una grande città del Nord (mi fece giurare di non dirlo a nessuno) e sarebbe tornato a Palermo appena Pasquale avesse scontato la sua pena.

Pasquale apparve subito il più pericoloso, il più potente e infido della classe: una canaglia. Ma io ero venuto a Malaspina per quelli così, e mi affezionai subito a lui.

BONELLO SANTINO, nato a Palermo, 17 anni. Furto aggravato.

Era il ragazzo che appena avevo messo piede in classe mi aveva chiesto come mi chiamavo e se potevano darmi del tu. Magro, riccio, dalla faccia sicilianissima, allegro e spontaneo, affetto da leggero strabismo. Quando era allegro lo strabismo non si notava granché; ma nei momenti di malinconia i suoi occhi sembravano assenti.

Da quando aveva compiuto l'età sinodale dei quattordici, che ti rende imputabile e incarcerabile, Santino aveva trascorso tutto il suo tempo a Malaspina. Appena scontata la pena precedente, uscito dal carcere la mattina, era stato arrestato per scippo di pomeriggio, e in serata rispedito a Malaspina: l'episodio era rimasto negli annali di un carcere dove, comunque, succedeva, per dirla alla palermitana, *la qualunque*.

Famiglia con dieci figli. Il padre, etilista pregiudicato, faceva il raccoglitore di cartone per le strade: analfabeta, selvaggio, violento. La madre era semianalfabeta e soffriva di esaurimenti nervosi, che venivano attribuiti ai troppi figli e ai relativi patimenti. Vivevano in un vecchio appartamento di via Alloro di quelli un tempo nobiliari, con alcune stanze sporche e abbandonate, e un paio di stanze di rappresentanza ben tenute e ammobiliate.

Santino a otto anni, come Pasquale, aveva subito una gravissima caduta con trauma cranico. Fino ai quattordici anni, vale a dire prima di farsi arrestare, passava le giornate per strada, e le notti dormendo in macchina, secondo le relazioni, con gli amici. Stessa vita stava conducendo, sempre secondo le informazioni, anche Paolo, il suo fratello più piccolo. Fortunatamente per lui, era ancora sotto i quattordici anni. Il fratello maggiore dei Bonello, invece, era detenuto all'Ucciardone.

RUBINO MAURO, nato a Palermo, anni 16. Associazione per delinquere.

Insieme a Domenico, casualmente entrambi nella mia classe, formava la coppia di drogati di Malaspina. Proveniva, anche questo un caso unico, da una famiglia quasi borghese, ma una famiglia distrutta. Il padre era figlio di N.N.; intraprendente, egoista, uomo di vita, si era sempre disinteressato alla famiglia, ai suoi quattro figli, e agli altri nati da altri amori. Uno di questi somigliava a Mauro, mi disse lui stesso, come una goccia d'acqua.

La madre gestiva un bar. Poi, dopo che il marito se n'era scappato a Imperia con un'altra donna, aveva venduto il bar di Palermo appena a quello era sfuggito di dire di volerli vicini. E si erano trasferiti tutti là sopra.

Soliti inferni coniugali; e infine, madre e due figli più piccoli, se n'erano tornati a Palermo; la madre aveva riacquistato il bar ed era ripresa la vecchia vita. I due figli maggiori, Francesco e Mauro, erano rimasti un poco a Imperia, poi avevano girovagato alla ventura, e infine erano ridiscesi a Palermo ormai tossicodipendenti acquisiti.

Mauro parlava, unico tra loro, un italiano corretto; scriveva molto e bene, non solo commettendo ben pochi errori e, incredi-

bile a dirsi, dimostrando di ben conoscere le virgole, ma anche per le cose che scriveva e le parole che adoperava. Era ufficialmente di appena quarta elementare perché nella sua vita non era stato così cretino da andare tutte le mattine in un'aula a sentire le fesserie di una vecchia. Così mi disse. Era egoista, fragile, calcolatore; non era felice.

SAVIO DOMENICO, nato a Palermo, anni 17. Furto.

Si chiamava come il santo; anche lui tossicodipendente sfatto. Veniva da una famiglia molto misera, di dieci figli, due defunti, alcuni trasferiti a Vicenza dove vivevano onestamente, come si suol dire, facendo gli operai. Domenico era tossico da due anni, all'incirca dalla morte praticamente contemporanea di due fratelli: uno, finanziere a Udine, morto in un incidente stradale; un'altra, Sofia, di tumore al cervello ad appena ventidue anni.

Il padre era un ex operaio ora disoccupato, descritto come molto violento. La madre, che poi conobbi (il padre di Domenico non veniva mai, nemmeno lui, a trovare il figlio in galera) era iperprotettiva, lagnosa, incapace di risolvere i problemi; ne negava l'esistenza.

Suo figlio Domenico era un ragazzo alto e dai lineamenti fini e gentili; nei momenti controllati il suo aspetto incuteva fiducia e agenti ed educatori lo tenevano in buon conto. Era un ragazzo fragile, sensibile, capace anche di parlarti a fondo e di scuoterti. Altre volte era invece vuoto e falso, come spesso accade agli eroinomani.

MARZULLO SALVATORE, nato a Palermo, anni 16. Furto con scasso.

Il maggiore di una famiglia numerosissima di Ballarò, il mandamento storico che forniva più clienti a Malaspina. Lì abitava nella solita casa fatiscante.

Le sue note confermano le osservazioni degli studiosi: anche Salvatore, come la maggior parte dei ragazzi di Malaspina, aveva trascorso l'infanzia in istituti vari; l'internamento precoce, anziché essere una misura di prevenzione alla devianza, diventa una misura di rinforzo.

Poi conobbi una correlazione nuova, inesistente in letteratura, francamente imprevedibile. Anche Salvatore, come già Santino e

Pasquale, aveva subito un gravissimo trauma cranico infantile: era caduto dal terzo piano di una casa. Tre miei alunni su sette erano finiti a Malaspina con questo precedente. Dopo la caduta aveva cominciato a dare forti segni di squilibrio e i genitori l'avevano fatto rinchiodare in istituto. Nei momenti di "pazzia" distruggeva tutto, aggrediva anche i fratelli, i genitori, chi gli capitava tra le mani. A Malaspina, in classe, aveva un comportamento calmissimo, timido, insicuro; tutti lo consideravano un minorato anche per il suo volto inespressivo, il cranio schiacciato, una cicatrice che gli rompeva in due i capelli, e il sorriso ineбетito. Lì dentro, ovviamente, lo trattavano con infinito disprezzo, chiamandolo *Granc'i mmerda*, granchio di merda.

Era stato per diversi anni all'istituto Casa del Sorriso dove era stato promosso fino in quarta elementare anche se non sapeva né leggere né scrivere.

MOLLICA VINCENZO, nato a Palermo, anni 15. Furto con scasso.

Era il coimputato di Salvatore Marzullo: la coppia del secolo, Crik e Crok. Erano evasi in tre dalla sedicente Casa del Sorriso e la notte stessa della fuga avevano tentato il furto di uno stereo da un'auto posteggiata, per avere qualche soldo in tasca. Vincenzo e il terzo erano stati arrestati immediatamente. Marzullo, invece, era riuscito a scappare, ma Vincenzo, alle prime legnate degli sbirri, era crollato subito e aveva fatto la *chiamata*: aveva confessato tutto ai carabinieri e denunciato i suoi due complici.

Essendo "spione", piccolo, indifeso e pasticcione, era anche lui trattato come una bestia e prudentemente confinato nell'infermeria, per proteggerlo dai maltrattamenti più certi.

Famiglia numerosissima, padre venditore ambulante di pane e "panelle", pregiudicato, poi condannato a cinque anni durante la detenzione di Vincenzo; madre affetta da gravi disturbi nervosi dopo aver perso due figli, una piccolina finita sotto un treno a un passaggio a livello e un piccolino intossicato da una scatola di pillole contro il mal di denti.

Il secondo giorno Santino Bonello, il mio alunno più simpatico e comunicativo, mi fece sapere che gli agenti di custodia avevano

accolto il mio arrivo con molto entusiasmo: «*Cu ci'ù purtò cà, a chistu?*».

Chiesi a Santino che cosa significava e perché, visto che con gli agenti non c'eravamo scambiati una sola parola. Mi rispose che lui non ne sapeva niente e che gliel'aveva detto, lui, che il nuovo insegnante si chiamava Aurelio, che si capiva subito che era un tipo giusto, e che i ragazzi erano già contenti assai di lui.

6

Quei primi giorni di lezione sembrarono un paradiso scolastico. Due composizioni, un test ortografico sul verbo essere, una gara di vocaboli coi gruppi consonantici, una lettura da un articolo de *L'Ora* sulla violenza, seguito da una “drammatizzazione”: non ne avevano mai sentito parlare.

Li osservavo interessati e allegri. Non avevano mai fatto niente di tutto questo e non gli sembrava nemmeno scuola. Nei loro quaderni, usati nei giorni di scuola precedenti, avevo trovato molti dettati, un solo tema, molte operazioni aritmetiche di base. Poi i ragazzi mi spiegavano che facevano anche un po' di lettura e dei disegni.

Tutto, ora, andava apparentemente benone.

Ciò che non avevo previsto né immaginato, e che in letteratura non compare, era la presenza in istituto degli altri operatori.

Compresi che un settore fondamentale era quello degli agenti di custodia, di gran lunga il più numeroso, l'unico che avesse il controllo dei ragazzi per tutto l'arco del giorno e della notte.

Il primo giorno di scuola, durante l'intervallo, quando i ragazzi furono rinchiusi in un angusto cortiletto per l'“aria”, ero uscito dall'aula con l'intenzione di capire com'era strutturato il carcere e per scambiare magari due parole con qualcuno.

Rimasi a bocca aperta osservando quello che poi scoprii essere il “capoposto”, l'appuntato con la responsabilità della custodia per ogni turno di servizio, fare il gesto di mollare un pugno a un detenuto, e questi ritrarsi spaventato per proteggersi. Appena mi scorse, il capoposto si avvicinò e mi disse, con tono aspro: «Lei non è autorizzato a girare per l'istituto. O resta in aula oppure può

uscire dalla custodia per prendersi un caffè come fanno tutti i suoi colleghi; ma qui non può circolare».

Obbedii. Mi colpì la voce aspra e il tono ostile. Due giorni dopo Santino Bonello mi riferì quella famosa frase.

Di pomeriggio, appena oltrepassato il portello blindato, mi guardavo intorno per salutare chi ci fosse ma incontravo sempre volti assenti o distratti. Il venerdì cercai di sapere da Santino nuovi particolari sulla frase, ma mi fece un segno come per dire “Lascia stare...”.

Invece presi l’abitudine, durante l’intervallo, di andare dagli educatori negli uffici di matricola con la scusa delle informazioni di archivio, che in verità mi interessavano davvero; ma anche per parlare e sapere.

Gli educatori erano sei, divisi in turni di sei ore di mattina o di pomeriggio; nessuno di notte, quando i ragazzi restavano soli con gli agenti. Gli educatori avevano la responsabilità organizzativa e, almeno sulla carta, pedagogica dell’intero istituto.

Riferii loro quella frase degli agenti e la visibile ostilità con cui sentivo di essere stato accolto.

Ordinaria amministrazione, risposero col tono di chi la sa lunga. In un carcere, per legge fissa, ogni nuovo operatore viene accolto con sospetto. Nulla di nuovo, quindi, o di spaventoso, se si aggiungeva, per di più, il mio aspetto giovanile e “casuale”.

Ciò non diminuì il mio disagio. I dettagli andarono chiarendosi nel corso dei giorni.

Dopo altri due giorni conobbi Emanuela. Quel pomeriggio entrai in matricola e mi trovai di fronte una fanciulla giovane e bella che mi parve, là dentro, una fata.

«Buongiorno! Emanuela D., educatrice. Aspettavo di conoscerti!» mi disse con cordialità immediata, con un sorriso aperto e allegro. Sembrava giovanissima; era magra, alta, coi capelli lunghi e mossi, bella con un sorriso luminoso, laureata in filosofia e laureanda in psicologia a Roma. Mi piacque, e molto. Accrebbe il mio ottimismo e la mia volontà di lavorare sodo lì dentro.

Il secondo giorno conobbi anche O., suo collega. In venti minuti di intervallo scolastico ebbe il tempo di fare le nostre presen-

tazioni e di darmi una prova formidabile dell’arte imperante a Malaspina, l’*ars denigratoria*.

Mi parlò malissimo degli agenti, tutti rozzi e ignoranti, che dovevo lasciar perdere tanto era tempo sprecato. Parlò malissimo delle mie colleghe insegnanti, che ancora non conoscevo perché erano di turno di mattina; tutte lavative e nullafacenti.

Ebbe il tempo di lanciare delle frecciate sul direttore e sugli insegnanti dei corsi professionali, e su una delle sue colleghe. Insomma, in pochi minuti sistemò tutti quanti, con battute molto spiritose ma acide, che mi divertirono, ma che davano la sensazione precisa che quel luogo fosse un covo di vipere. Anche le mie colleghe-maestre mi dimostrarono presto di quanto fossero assuefatte a quell’arte sopraffina. Di sabato a Malaspina non c’era lezione in quanto i ragazzi erano impegnati nei sospirati colloqui settimanali coi parenti: la bellezza di quarantacinque minuti ogni sette giorni.

Ero entrato a Malaspina di mercoledì. Tre giorni dopo mi toccò la prima “riunione” sabatina. Entrai nell’aula con le colleghe già tutte presenti.

Mi impressionò di colpo la loro età avanzata. Me l’ero immaginate un po’ più giovani; invece erano tutte alle soglie della pensione e tutte, eccetto Rosaria, con figli più grandi di me. Tutte insegnavano da decenni lì dentro. Loro ex alunni avevano ammazzato, o erano stati ammazzati, o erano ergastolani all’Ucciardone, o importanti mafiosi: sotto le loro mani erano passati tutti i delinquenti di Palermo. A Malaspina le chiamavano, scherzosamente e a loro insaputa, le “Quattro Cariatidi”.

Francesca, la più anziana, fiduciaria del direttore e leader indiscussa, mi intimò subito che ci dovevamo dare del tu; e disse, rivolta alle colleghe: «Avete visto? *Ora avemmu ’u masculiddu!*».

Non si discusse affatto di attività didattica. Chiesi loro di un argomento che mi premeva e mi turbava: se avevano fatto lezioni, o altro, sulla mafia. Silenzio; poi Renata, rompendolo, disse: «Che lezioni vuoi fare? Ci sono tutti immischiati fino al collo...». Parlarono di cucina, di figli invitati a pranzo, di prezzi di orologi e di saldi di scarpe. Tuttavia riuscii anche, ma solo con qualche abile intrufolamento, ad avere qualche informazione per me assai utile;

innanzitutto che secondo loro, che lavoravano lì dentro da oltre vent'anni, i ragazzi erano irrecuperabili; e che erano pensieri sprecati quelli di poter ottenere qualche minimo risultato. Colpa dell'ambiente miserabile dove i ragazzi vivevano e dove sarebbero tornati subito dopo.

«Stai attento perché tu sembri molto giovane, sembri quasi della loro età, e cercheranno di approfittarsene, anche perché sei nuovo. Devi sempre mantenere le distanze: tu resti sempre il professore».

Quella mattina ebbi altre conferme della pratica obbligata dell'*ars denigratoria*; bastarono alcuni accenni delle colleghe, alcune frecciate. Gli agenti? Beceri e incolti, da tenere alla massima distanza metrica e morale. Gli educatori? Da quando avevano messo piede in istituto era iniziato il disordine e il caos; mettevano il naso dovunque e invece di educare avevano reso Malaspina un centro di diseducazione. Il direttore? Non conta niente, non si fa vedere mai, sempre chiuso nei comodi uffici fuori custodia: *megghiu accussì*. Arrivarono finalmente le dieci e trenta, firmammo il registro e ce ne andammo.

Il pestaggio